

L'INTERVISTA

Giovanni Russo

giornalista

«L'informazione? Più vizi che virtù»

«I re di carta» (Sperling&Kupfer), libro appena uscito di Giovanni Russo, è «il diario di un giornalista e una autobiografia non tanto segreta». Attraverso i personaggi di Candido, prende a bersaglio i vizi della carta stampata: inseguimento della televisione; testate trasformate in veicoli dei gadget... Le colpe e le virtù del giornalista «al servizio dei potenti». «Le critiche di D'Alema che preferisce, attraverso la tv, rivolgersi direttamente al pubblico, hanno un senso».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Questo non è un saggio, un manuale, una storia del giornalismo anche se, in copertina, Forattini ha disegnato un Eugenio Scalfari che offre a Oscar Luigi Scalfaro un suo lungo editoriale. Si tratta di raccontare «le ipocrisie, le omissioni, le paure e le vanità del giornalismo scritto e televisivo». Una mitologia da disaccare. Certo, il libro non evita di pronunciare nomi e cognomi. O meglio, «I re di carta» (Sperling&Kupfer) di Giovanni Russo, consiste «nel diario di un giornalista». Professionista di quelli «d'antan», intellettuale, ironico, intriso di «laianite»; autore di molti libri, preoccupato per il suo Mezzogiorno, pungolatore di vizi italiani.

**Adesso, la decisione di buttarsi a capofitto nelle convulsioni e crisi del mondo dell'informazione. Che cosa tira fuori, Russo, dal mondo mediatico; un atto di accusa, una filosofia del sospetto nei confronti dell'informazione?**

Attraverso questi personaggi, Candido, il suo pedagogo Pangloss e il filosofo Martin, famosi protagonisti del libro di Voltaire, trasferiti in Italia perché è l'unico Paese nel quale si possono avere ancora emozioni, volevo, non solo raccontare i rapporti tra giornalismo e politica ma come si è venuto configurando il modo di fare giornalismo in Italia.

**Immagino che stigmatizzi questo attuale modo di fare giornalismo. Sarebbe, allora, il suo, uno scritto nostalgico di un passato migliore, in cui la stampa svolgeva il suo dovere, i giornalisti non si dedicavano con passione al pettegolezzo, la stampa era rispettosa di precetti morali e non ficcava il naso negli affari dei potenti?**

Non è un libro che loda il tempo passato. Mette in luce una serie di difetti e giustifica, in parte, anche le polemiche che ci sono state, le critiche di un Massimo D'Alema che invita a lasciare invenduti i giornali nelle edicole e che non cessa di maltrattare i giornalisti. Il libro vuole anche divertire; diretto alla gente più che agli addetti ai lavori.

**Non sarà, per caso, una segreta autobiografia di Giovanni Russo?**

Per una parte è una autobiografia. Non tanto segreta. L'anziano giornalista Averroè cerca di dare al giovane Candido, che in quel momento è giovane, ma in altri vecchissimo, l'idea dei pregi e dei difetti, dei lati positivi e negativi di una volta. Averroè si ferma, soprattutto, a ragionare sul paradosso dell'intervista, trasformata in mezzo di deformazione e non di informazione. Tanto che il giornalista, da vero protagonista è declassato a portavoce. Tramite il giornalista succede che i potenti - politici at-

tori cantanti grandi intellettuali - si parlino tra loro. E grazie a loro discutano, si scambino opinioni.

**Insomma, l'intervistatore non avrebbe più un ruolo. Stia attento, Russo a ciò che dice. Io sarei, nel nostro caso, l'intervistatrice.**

Giusto. Ma ambedue siamo giornalisti. Invece, con i potenti, diventiamo dei portavoce. Tanto è vero che i giornali intervistano il segretario del Pds, poi il leader di Forza Italia, che si rispondono tramite i giornali. Insomma, D'Alema non ha torto quando dice che i giornalisti non svolgono più un ruolo, e che allora lui preferisce, attraverso la televisione, rivolgersi direttamente al pubblico.

**Quel «direttamente» suona un po' troppo plebiscitario. In una democrazia robusta. D'altronde, i giornali, lo sa meglio di me, non hanno proposto liberticidi anche se gli capita di delegare il ruolo di contropotere. Si limitano a esplorare nelle pieghe dei comportamenti politici e della moralità pubblica. Allora, quel «D'Alema non ha torto» non finirà per essere una presa di posizione tutta positiva, un inno al segretario del Pds?**

Absolutamente no. Tanto è vero che la mia tesi è centrata su due punti. Il primo: D'Alema, parlando della televisione come dell'unico mezzo da frequentare, ha rivelato, nella ricerca di un contatto diretto con le persone, una tendenza anche un pochino autoritaria. Secondo: quando parla male dei giornali, sotto sotto può essere spinto a farlo dal desiderio di un certo conformismo. Si comporta come Romiti quando invita i giornalisti che dipendono dalla sua proprietà a essere più liberi (da lui). La scoperta della televisione significa modificazione del rapporto tra partito e popolo; il partito non è più con gli intellettuali organici ma in secondo ordine rispetto alla televisione.

**Veniamo ai vizi pubblici di una grande fetta dell'informazione. Secondo Russo, dipendono dal come si fa giornalismo - se, insomma, i giornalisti fanno il loro lavoro guidati da una moralità di fondo - dal come si fanno i giornali, ormai veicoli di gadget, o dalla carta stampata all'inseguimento della televisione?**

Innanzitutto, guardiamo ai giornalisti che, negli ultimi dieci anni, sono diventati da persone che vogliono informare mantenendo una propria autonomia, parti in causa nella lotta politica. Prima, la militanza distingue i tradizionali giornali di sinistra o della sinistra laica, i quali svolgevano un ruolo di battaglia politica mentre gli altri erano giornali di informazione; benché questa venisse chiamata informazione borghese. I



L. Melli



**notizie e gli scoop hanno il colore sbiadito dello scandalo di Angela Cavagna che ha perso l'illibatezza per via di un treno?**

Proprio così. E non dimentichiamo il mercato. Nel mercato non è possibile farsi concorrenza, se tutti seguono un solo padrone, cioè la televisione. Con il risultato di ripetere le stesse cose. A leggere i giornali, la mattina, sono peggio dei telegiornali. Cominciano alla stessa maniera, nessuno escluso.

**Un intruglio indistinto, senza capacità di selezionare?**

Le uniche cose in cui ormai ci si distingue, sono i commenti. I quali commenti, però, riguardano anch'essi la televisione piuttosto che i fatti. Per esempio, i conduttori televisivi sono diventati quelli che gestivano la crisi politica. Durante la crisi politica i conduttori erano coloro che organizzavano gli incontri tra i leader. Una spettacolarizzazione del ruolo ricoperto un tempo dai giornali d'opinione, adesso preso dai conduttori. Spesso senza opinioni.

**Qualche nome di questi opinisti senza opinioni?**

Costanzo oppure Vespa. In questo libro ho cercato di far rivivere, senza presunzione, il sentimento da minoranza intellettuale che sta scomparendo.

**Non è mai un forte sentimento,**

**quello da minoranza intellettuale. D'altra parte, i media non solo sono sotto strumenti di comunicazione e neppure di dominio, di manipolazione.**

Io sostengo che bisogna recuperare una capacità di autonomia, indipendenza, ironia alla Flaiano.

**Perfetto, ma chi invocano simili capacità, non rimpiange un mestiere che «una volta» era diverso, che «una volta» era dignitoso, che «una volta» era colto?**

No, non rimpiango il mestiere di «una volta». Sono talmente immerso nel mio mestiere; perciò ho scritto questo libro quasi si trattasse di quei corsivi che non riesci a scrivere ogni giorno (o perlomeno una volta alla settimana).

**Un giornalista la cui fama viene dalla televisione; un giornalista che, intimamente, parteggia sempre per qualche potente. Eppure, Russo, il suo libro si regge sulle citazioni di altri giornalisti, cammina sulle gambe dei colleghi.**

Perché nasce da un diario. Guardavo la televisione, ascoltavo, e quando trovavo un'opinione che mi interessava o volevo contraddirla, la citavo. Ho colloquiato nel libro con i miei colleghi, anche con i politici. Attraverso questo colloquio, vorrei che ci si scuotesse da una certa malinconia del conformismo.

DALLA PRIMA PAGINA

Bravo Romano, bravo Silvio

ro dei giudici, non intendo fare diotrologie sul fatto che la richiesta di maggior successo per il mio governo e non intendo lamentarmi o alimentare odii e contrapposizioni. Se Berlusconi, a suo tempo, avesse reagito così, l'Italia si sarebbe risparmiata mesi e mesi di lacerazioni e conflitti senza precedenti. Ma la storia ha preso un'altra piega e prima dei tribunali hanno deciso gli italiani con il loro voto.

La recente dichiarazione di Berlusconi è invece positiva perché, nell'esprimere solidarietà, il capo dell'opposizione si dichiara «sinceramente dispiaciuto».

Sono sentimenti che contano, anche in politica. Sento già l'obiezione: Berlusconi fa così perché ha tutto l'interesse a chiudere pari e patta la partita e non si può certo mettere sullo stesso piano chi rischia un processo per un reato in via di estinzione e chi invece deve rispondere di accuse gravissime, tra cui la corruzione. Sarà, ma non è questo il punto.

Il punto è che tra Prodi e Berlusconi, sui temi della giustizia c'è un abisso culturale, di cultura politica ed istituzionale e l'importante, per la maggioranza, per l'Ulivo e per la sinistra di governo è tenere ferma questa distinzione, non cedere di un millimetro. Prodi non ha ceduto: non ha gridato al complotto, aspetta sereno le decisioni dei giudici. Così facendo ha disinnescato molte mine, dimostrando nei fatti che è venuto il momento di imparare a convivere con una magistratura completamente autonoma e indipendente e quindi spesso scomoda, inopportuna, che non riconosce neanche la cosiddetta «ragion di Stato». E che, a volte, non riesce a trattenerne neanche i suoi istinti più guasconi, come ha rivelato ieri Borrelli citando una frase di Di Pietro.

Nel merito, la vicenda giudiziaria di Prodi seguirà il suo percorso prestabilito. È un dato incontestabile che la Cirio fu venduta ad un prezzo più alto di quello che il ricorso all'asta pubblica avrebbe assicurato: 311 miliardi netti andarono a finire nelle casse dell'Iri. Ma

c'è un contenzioso sul calcolo degli interessi sul quale è giusto che si faccia definitivamente chiarezza. Prodi ricorda che fu tutto istruito, controllato e avallato da una famosa banca di affari. Ai giudici l'ultima parola. Più in generale, però, maggioranza e opposizione, farebbero bene a non perdere di vista il valore emblematico di questa vicenda, a suo tempo sollevata - fatte le debite differenze - sia dalla destra che dalla sinistra. Era il 1993. Sono passati tre lussughissimi anni. Un valore emblematico che rimanda ad un unico grandissimo problema: quale rapporto tra potere politico e potere giudiziario. Nessuno, mi pare, arriva a mettere in discussione il principio dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura giudicante. Ma punti di vista assai diversi ci sono sul ruolo della magistratura inquirente.

C'è, a destra in modo particolare, chi ritiene che una democrazia matura non possa permettersi procuratori del tutto indipendenti, che oggettivamente rischiano di essere elementi di destabilizzazione politica.

E c'è, a sinistra, chi ritiene - specialmente dopo le esperienze di governo - che alcune certezze sul ruolo «eroico» di certi pm debbano essere riviste. Un aspro confronto ideologico non ci porterà da nessuna parte, ne tantomeno ci aiuteranno provvedimenti tampone, tesi a cambiare pezzi marginali dell'intero sistema. Forse sarà bene fissare un obiettivo chiaro e condiviso e, contemporaneamente, coltivare alcune consapevolezza e discutere a tutto campo, costruttivamente.

L'obiettivo dovrebbe essere una giustizia equa, *mite* - secondo una straordinaria e autorevole definizione - e rapida. La consapevolezza potrebbe essere questa: nessuno può illudersi di portare sotto un unico controllo centralizzato un potere - come quello delle procure, che necessariamente, a garanzia essenzialmente del cittadino, deve essere e rimanere diffuso. Discutiamo. E decidiamo anche.

[Marco Demarco]

DALLA PRIMA PAGINA

Come si resta in Europa

dinamica del costo del lavoro deve essere strettamente controllata. E vero che viviamo in regime di politica dei redditi, ma è anche vero che i lavoratori hanno ricevuto molto poco dallo scambio effettuato con quella politica - in particolare, non hanno visto aumentare l'occupazione e negli anni recenti non hanno partecipato ai guadagni di produttività, mentre hanno subito una riduzione di reddito disponibile in ragione delle politiche di risanamento finanziario. Così, si entra nello Sme con un conto non pagato ai lavoratori e lo Sme implica che non lo si paghi. Il conflitto sociale è dunque immanente, nello Sme, ed è tanto più pericoloso in quanto i datori di lavoro non potranno più scaricarlo il peso sui prezzi. Legare le mani al governo, in questo caso, non significa nulla: il conflitto andrà mediato, se si vuole restare nello Sme.

La mediazione, tuttavia, avviene mettendo a rischio il processo di risanamento finanziario, perché o si allevia il peso fiscale sui lavoratori, mentre il salario resta costante, o si allevia il peso fiscale sulle imprese, consentendo loro spazio per aumenti salariali. Ma se si deve mettere a rischio il risanamento, si mette a rischio l'entrata nella moneta unica, e allora non c'era alcun bisogno di entrare nello Sme.

Molti pensano che la lira nello Sme può dar luogo a un processo di sviluppo, e perciò trovare risorse sia per il risanamento finanziario sia per la politica dei redditi, in virtù di un futuro abbassamento dei tassi di interesse. Chi pensa di potersi affidare a un meccanismo di questo tipo, si sbaglia: sia perché le esportazioni non potranno non risentire negativamente del cambio fisso, sia perché mantenere il cambio, nella situazione di imminente conflitto sociale, implica tenere i tassi di interesse sempre un po' più elevati dei nostri partner.

Allora? L'approccio alternativo non consiste nel legare le mani al governo, ma anzi nel potenziare

[Don Luigi Di Liegro]

la capacità del governo nel mantenere il conflitto sociale entro i limiti imposti dallo Sme. Non si tratta di lasciar fare, ma al contrario di muoversi a tutto campo a favore di grandi riforme, di grandi modernizzazioni, di grande spinta all'innovazione.

Basta che non si acuisca, nel far ciò, il conflitto: qualcuno sostiene, infatti, che modernizzare significa rendere il lavoro più flessibile, ridurre le garanzie degli occupati, ridimensionare lo Stato sociale e in particolare tagliare le pensioni: tutto ciò accentua il conflitto, certo non lo modera, e mette a rischio la nostra partecipazione allo Sme.

Non è tutto. L'entrata nello Sme, per di più dopo un negoziato duro nel quale gli altri partner non hanno fatto mistero della loro ostilità alla nostra partecipazione, mostra che l'Italia godeva di un qualche potere contrattuale. Tanta asperità per non superare le 1.000 lire per marco, significa che la nostra economia incute timore.

Una volta dentro, dobbiamo valorizzare questo potere contrattuale, anche allo scopo di ricondurre alla ragione il governo tedesco e la Bundesbank. Occorre, infatti, evitare che le condizioni di Maastricht vengano rese così difficili - come avverrebbe con il «patto di stabilità» tanto amato da Weigel - da rendere di fatto impossibile sia la mediazione del conflitto sociale in Italia sia la nascita dell'Euro - dato che il conflitto è presente anche in Francia e in Germania.

Non si tratta perciò di andar d'accordo con Tietmeyer, ma al contrario contrastarlo in ogni sua mossa, facendone venire alla luce la ristrettezza di visione, l'egoismo nazionalista, e quanto poco europeismo ci sia nelle sue posizioni. Il nuovo approccio consiste invece nell'aderire alla linea illustrata da Schmidt, credendo all'Europa, non sperando soltanto che attraverso l'Europa si possano legare le mani a governi e parlamenti.

[Paolo Leon]

**l'Unità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Condirettore: Fico Sacchetti  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)  
Giuseppe Borelli  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Latessa  
Consiglio d'Amministrazione:  
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,  
Giovanni Latessa, Simona Marchini,  
Alessandro Matteucci, Anzo Metta,  
Alfredo Noddi, Gerardo Nola, Claudio Nazzari,  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,  
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:  
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13  
tel. 06 509961, telex 612491, fax 06 5782555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.  
Iscr. come giornale mensile nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555

02/11/96  
Certificato n. 2948 del 14/12/1995